

Quello che mi ha soprattutto interessato è come la storia della memoria riesca ad abbracciare la storia della cultura nel suo complesso. Le barriere tra le diverse discipline, tra scienze naturali e scienze umane, tra arte e letteratura, tra filosofia e religione, spariscono nella storia della memoria.

Frances A. Yates

la finestra sul cortile

IL FICO ALL'OMBRA DELLA MODERNITÀ

Giuseppe Montesano

Beatrice Bertolt Brecht! Lui, nei tempi duri in cui viveva, quando si affacciava alla finestra vedeva un ciliegio: io, che vivo in tempi morbidi, dalla mia finestra sono oppresso da una casa in perpetua costruzione che copre la vista di un ciliegio che mi ha reso felice a lungo. La casa è dipinta in un rosa pallido, ed è un osceno parallelepipedo progettato con il solo scopo di occupare spazio. Se allungassi un ipotetico bastone da passeggio, che non possiedo, riuscirei a sfiorare il balcone del vicino: e sicuramente lui, se non guardasse solo la televisione, dal suo balcone potrebbe leggere i libri sul mio tavolo: secondo l'avvocato, i tecnici comunali e l'architetto che è un tecnico comunale, è tutto legale. Va be', appena finita la casa i terrazzi si sono trasformati in saloni e la cubatura è aumentata ben oltre il progetto

approvato: ma si può impedire a un brav'uomo di pensare ai figli? Va be', io non vedo più la nuvola bianca del ciliegio fiorito: ma voglio forse deprimere l'edilizia e creare disoccupazione? E così, ormai, la mia fonte di ispirazione coatta è la casa rosa lombroica del vicino: e posso forse lamentarmi? Il mio amico Andrea dice: «Devi essere contento! Non capisci? È la modernità che ti entra in casa, ti fa ombra sulla scrivania, ti stimola! E che ne facevi, del ciliegio, eh? Ti sembra più tempo di ciliegio? Qua è tempo di disastri, di corruzione, di abusivismo, di fogna, di camorra! Quindi tu domani comprati una bella bottiglia di champagne, la porti al vicino e lo ringrazzi in ginocchio...». Poi questa estate, una notte, l'oscena casa perpetua è cresciuta, e il suo terrazzo è diventato una mansarda con in



cima l'antenna televisiva. Così quando mi sporgo dalla finestra sempre più buia, per vedere il cielo ora devo fare una specie di ginnastica yoga, che a detta di Andrea è l'ideale: «È tutto benessere! Tu non ti muovi mai, sei pigro, ti stai facendo vecchio: e non sei contento di fare un po' di sport? E poi che ne devi fare, di questo cielo! La bellezza rammollisce, tu devi fare lo scrittore, per te la corruzione e l'abusivismo sono una manna: sono oro, Montesa', oro puro!».

E forse ha ragione lui: chi può essere sicuro di niente in questi tempi così felici da fare venire le lacrime? Intanto però, nei miei quattro metri di giardino, davanti alla mia fonte di ispirazione coatta, sta crescendo un fico, con le larghe foglie che nei giorni di vento scorrono come un mare, e io ogni volta che lo guardo mi chiedo: ce la farà?

NO LIMITS
Il mensile rivolto
alla disabilità

Dal 18 ottobre
con l'Unità
a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

NO LIMITS
Il mensile rivolto
alla disabilità

Dal 18 ottobre
con l'Unità
a € 2,20 in più

Vittorio Spinazzola

PERSONAGGI

La straordinaria della presenza di Erich Linder sulla scena culturale dell'Italia tardonovecentesca si fonda sull'intelligenza e l'energia con cui si adoperò per far valere una concezione dell'attività letteraria risolutamente antitradizionalista. Ai suoi occhi, come titolare di un'agenzia di servizi altamente specializzata, lo scrivere libri va inteso alla stregua non di un nobile otium disinteressato ma di un negotium, un lavoro produttivo qualificato, da inserire nel mercato librario e da remunerare in misura adeguata ai profitti che l'editore possa ricavarne. Un concetto simile, nella sua unicità, postulava un cambiamento profondo dell'idea di letteratura più diffusa e radicata fra i ceti colti.

Nel nostro paese i calcoli dell'economicità non sono mai rientrati nel patrimonio di competenze ritenute utili alla formazione di un'intellettualità umanistica, legata per tanti aspetti al retaggio di credenze e costumi della classicità. In effetti, l'estraneità del letterato ai fini di lucro ha continuato a essere proclamata anche quando la civiltà urbano-borghese, con lo sviluppo del sistema editoriale e poi la regolamentazione del diritto d'autore, ha modificato corposamente lo status dei letterati rispetto all'epoca dei regimi gentilizi. Naturalmente, nei paesi stranieri più inoltrati nella via della modernità gli scrittori, o scriventi, avevano invece maturato da tempo una consapevolezza realistica delle prospettive offerte loro dalle società liberoconcorrenziali, nel campo specifico dell'editoria: con gli svantaggi ma anche i vantaggi correlativi.

Linder ha avuto il merito grande di importare e imporre, certo non per primo ma con autorevolezza inedita, la visione moderna dell'attività editoriale: adattandola ai termini peculiari del contesto socioculturale italiano nei decenni Cinquanta e soprattutto Sessanta-Settanta del secolo scorso: vale a dire il periodo in cui il sistema editoriale stava completando il passaggio definitivo dall'artigianato all'industrialismo. La circostanza era la più propizia a una ridefinizione e razionalizzazione dei rapporti fra l'imprenditoria libraria e i fornitori della materia prima indispensabile, i testi da commercializzare su scala più o meno larga.

Il vecchio tipo di rapporti personali diretti, praticabile nell'ambito di aziende d'indole familiare, appariva ormai inadeguato. E qui trovava motivazione oggettiva l'intervento di una grande agenzia, con la funzione intermediatrice tipica del terziario avanzato. Non è un caso se l'Agenzia Letteraria Italiana è sorta e ha prosperato a Milano, capitale del commercio editoriale in tutte le sue fasi evolutive.

Ma per comprendere meglio la personalità intellettuale di Linder e i suoi criteri operativi, è opportuno ricordarne un dato basilare: la sfiducia nelle possibilità di un allargamento rilevante dell'area della lettura - di cui pure egli non ignorava certo la limitatezza, da noi. Nelle risposte all'inchiesta su *Editoria e società*, apparsa nel catalogo 1958-1978 del Saggiatore, l'affermazione è perentoria: «Ogni suo sviluppo (del mercato) al di là delle dimensioni attuali è strettamente legato all'incremento demografico. Già all'aumento della scolarità non corrisponde sempre un aumento proporzionale nel consumo di libri». Da questo pessimismo sulle prospettive di una acculturazione del pubblico, anzi non-pubblico di base,

Con lui nasce
il moderno agente
letterario: a vent'anni
dalla morte
un convegno ricorda
il suo lavoro
pionieristico
di promozione
e sostegno
degli scrittori
e delle loro opere

secolarmente ai margini del mondo librario, egli traeva però una conseguenza attivistica: «In sostanza, è possibile servire meglio il mercato esistente. Non è possibile, se non in modestissima misura, allargarlo».

Nel pensiero di Linder, per rendere più efficace il servizio reso al mercato, quindi alla società letteraria, occorre una sorta, diciamo pure, di riforma dell'editoria. Per lui, nella sua ottica professionale, l'aspetto più im-

Aveva una concezione antitradizionalista dell'attività letteraria e considerava i libri un prodotto da inserire nel mercato

diato e rilevante consisteva nel trattamento economico concesso agli autori, da contrattare secondo criteri puntualmente definiti, con un riconoscimento leale del loro ruolo. Non si contano le insolenze di Linder contro la categoria degli editori, considerati degli sfruttatori avidi e meschini, miopi e furbastri. Nessuna concessione appare mai effettuata alle mitizzazioni dell'editore illuminato e munifico, versione moderna del mecenate principesco. Il volto più noto di Linder è quello del difensore abile e intransigente degli interessi materiali dei letterati: di tutti i letterati disposti a veder valorizzata la loro opera sul piano merceologico.

Ma allora, Agatha Christie o Cronin non venivano a contare quanto e più di Mann o Musil? Linder era ben conscio dei problemi aperti dal prevalere della logica quantitativa, basata sulle cifre di vendita, rispetto alla logica qualitativa, fondata sul giudizio di merito dei competenti. Per parte sua, egli infatti non esitava a definirsi un amministratore, non un critico letterario. Ciò voleva dire che non spettava a lui discriminare tra letteratura di serie A e di serie B. Il suo compito era di trovare per ogni autore l'editore giusto, e viceversa, secondo un computo di convenienza recipro-

ca dettato dalle potenzialità del singolo testo di raggiungere un determinato pubblico, più o meno esteso, più o meno esigente.

Il punto però è che questo atteggiamento non implicava affatto la rinuncia a esercitare una sensibilità affinata per i valori stilistici dei testi affidati alle sue cure: significava piuttosto che, nel prevedere gli esiti della pubblicazione a stampa, egli teneva conto appropriatamente anche della possibilità che uno scarso volume di vendite venisse compensato da un successo di prestigio presso gli acquirenti d'élite, destinato a prolungarsi e rafforzarsi nel tempo.

Era questo pragmatismo duttile e meditato a conciliare a Linder, assieme al favore incondizionato degli autori, anche la stima e la fiducia degli editori. Maestro di trattative diplomatico-commerciali, la sua forza di persuasione poggiava su una conoscenza impeccabile dei meccanismi del mercato librario, così complesso e insidioso: sorretta a sua volta dalle doti di intuizione, di «fiuto» indispensabili per individuarne le attese e precondizioni e i dinamismi. Mentre mostrava agli scrittori come sostenere accortamente il loro ruolo, Linder insegnava agli editori come svolgere proficuamente il loro mestiere: cioè come limitare il rischio d'impresa, tanto accentuato

la biografia

Erich Linder nasce da padre ebreo rumeno e da madre polacca ashkenazita a Leopoli (Lviv), nell'estate del 1924 e muore a Milano nella notte tra il 22 e il 23 marzo 1983. Erich è con la famiglia a Milano sin dal 1934. Appena quindicenne, poco dopo le leggi razziali, presta già qualche servizio semiclandestino per la Mondadori. Luciano Foà lo incontra giovanissimo, quando Linder collabora con l'editore Corticelli e frequenta l'ufficio dell'Agenzia Letteraria Internazionale (ALI); è lui a volerlo come redattore delle Nuove Edizioni Irea di Adriano Olivetti. All'arrivo degli americani si trasferisce a Roma dove stabilisce rapporti con la sede locale della Bompiani. Tornato a Milano, continua a lavorare per l'agenzia letteraria interna alla Bompiani. Collabora inoltre con l'editore scientifico Krachmalnicoff. Nel 1946-47 entra

più stabilmente all'ALI, di cui il fondatore Augusto Foà si occupava ormai sempre meno. Intanto, ha esordito come traduttore. Per dare almeno un'idea dei suoi circa 8000 autori, tra gli italiani, i nomi di Arbasino, Bacchelli, Bassani, Bevilacqua, Biagi, Brera, Buzzati, Calvino, Cancogni, Croce, Del Buono, De Pisis, Eco, Fenoglio, Flaiano, Malerba, Marinetti, Monelli, Montanelli, Morante, Ottieri, Parise, Piersanti, Piovone, Quarantotti Gambini, Lalla Romano, Saviane, Sciascia, Soldati, Vittorini. Tra gli stranieri: Bellow, Böll, Brecht, Caldwell, Chandler, Chesterton, Agatha Christie, Cronin, Dürrenmatt, Lawrence Durrell, Frisch, Hammett, Kafka, Joyce, Le Carré, Konrad Lorenz, Mann, Musil, Nabokov, Ellery Queen, Joseph Roth, Philip Roth, Salinger, Saroyan, Eric Segal, Singer, Solzenitsyn, Steinbeck, Rex Stout, Waugh.

la giornata

Andrew Wylie, l'agente newyorchese di autori come Salman Rushdie e Martin Amis, e Peter Fritz, dell'omonima agenzia svizzera, sono due degli ospiti del convegno che si svolge oggi a Milano, presso la Sala Napoleonica di via S. Antonio 10, promosso dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori e dall'Università degli Studi di Milano in collaborazione con la Fondazione Cariplo. Delle «eminenze grige» del mercato editoriale, gli agenti, e del mutamento del loro ruolo con l'avvento del cosiddetto «powered publishing» parleranno esperti italiani e internazionali come Vittorio Spinazzola (del quale pubblichiamo una parte dell'intervento), Davico Bonino, Inge Feltrinelli, Enzo Biagi, Lea Vergine, Jason Epstein, Paola A. E. Frassi, Paola Dubini, Gian Arturo Ferrari, Carol Janeway, Maria Campbell, Stefano Mauri

nella produzione di beni destinati a soddisfare le esigenze immateriali dell'immaginario collettivo.

Che quello dell'editore fosse un mestiere sempre e comunque difficile, per lui era una certezza assiomatica. Ma particolarmente disastrosa gli pareva la condizione dell'editore nell'Italia contemporanea. Ho già ricordato la sua visione di un mercato poco o pochissimo espansivo, sebbene fluido, segmentato e strati-

E prendeva sempre in considerazione entrambe le convenienze quelle dell'autore e quelle della casa editrice

ficato. Per fare fronte a questa realtà occorre, a suo avviso, un cambiamento forte delle strutture aziendali: «la cosiddetta grande editoria può evolversi in una sola direzione: da industria centralizzata, con più o meno confessate aspirazioni imperiali, deve trasformarsi in una impresa centralizzata di servizi, resi a più unità creative autonome, ognuna delle quali sarà in grado di individuare il proprio pubblico e di produrre per esso». Così è detto ancora nelle risposte alla citata inchiesta su *Editoria e società*.

Traspare da queste parole la cautela con cui Linder guardava all'ascesa dei grandi gruppi editoriali integrati, inclini a riprodurre al loro interno senza troppe varianti le procedure lavorative seguite in qualsiasi settore della produzione massificata di beni di consumo più o meno durevole. Più proficua gli pareva la via contraria: attrezzarsi per rispondere articolatamente alla molteplicità di domande provenienti da un pubblico «vasto ma assai vario» per livelli di competenza e tipologia di interessi mentali. Il che era poi una maniera per interloquire con quanti paventavano una tendenza inarrestabile alla omologazione dell'offerta libraria sui modelli invalsi della banalità più conformista.

Beninteso, Linder non era un anticapitalista romantico. Ma sosteneva con fermezza, con trasporto, che la necessaria modernizzazione degli apparati editoriali non poteva e non doveva obliterare la differenza costitutiva di questo comparto produttivo. Ecollo allora arrivare ad asserire polemicamente che «l'industria del libro non è un'industria: è l'anti-industria per eccellenza»; si veda l'articolo apparso su *Pubblico* 1981 con il titolo *Editori, venditori, librai, lettori...*

Linder, una volta affermata apoditticamente la problematicità infida del lavoro editoriale, passa subito a indicare i metodi per porvi rimedio: «L'industria editoriale», perciò, è l'unica o quasi nella quale in pratica non esiste il rapporto fra il produttore (l'editore) ed il consumatore (il lettore). Da qui nascono le complicazioni che rendono la distribuzione del libro una delle operazioni più imperfette che il mondo industriale conosca. / È possibile, senza alterare fondamentalmente la natura dell'editore e del libro, ridurre il largo margine d'imperfezione?».

È significativo rilevare che l'interrogativo comporta un netto spostamento d'accento dai problemi della produzione a quelli della distribuzione, pubblicità, promozione libraria, da potenziare e coordinare in vista di «una maggiore osmosi fra "produttore" e "consumatore"», tale da indurre «un cambiamento radicale nell'organizzazione delle case editrici». Questo parrebbe, a suo avviso, il terreno preferenziale su cui intraprendere un'opera di razionalizzazione dell'attività libraria: il terreno della comunicazione informativa.

Certo, restiamo sul piano di un empirismo nello stesso tempo audace e misurato. Ma tale era appunto il modo con cui Linder intendeva rispondere alle inquietudini protestatarie e ai vagheggiamenti utopici diffusi fra l'intellettualità giovanile nel clima postespressantottesco: anche la cultura editoriale, proprio allora nascente, ne era investita con foga, specie a Milano. All'avventatezza, per quanto generosa, dei progetti di contestazione generale egli opponeva la concretezza lucida d'una strategia di rinnovamento volta a rinsaldare le strutture dell'economia libraria di mercato, non già a dissolverle. Il suo senso di realtà gli inibiva le fughe in avanti, come gli precludeva le nostalgie per il passato. Ma il giudizio sull'oggi era tutt'altro che indulgente: anzi, si colorava di spietatezza.

Quel tanto di imperioso che hanno sovente le sue affermazioni discende dalla consapevolezza della gravità della situazione in cui versava la civiltà libraria, in Italia e nel mondo. La freddezza ironica, il gusto del paradosso con cui amava esprimersi vibravano d'uno strugimento di pathos ineludibile, per quanto inconfessato. Indicativa in merito è la chiusa dell'articolo su *Pubblico* 1981, che termina con una nota di allarme, veemente e insieme accorata: «Non si tratta di acquistare lettori, ma perlomeno di mantenere il mercato».